

UN NUOVO ANNO DI IMPEGNO E DI LOTTA

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il 2024 si conferma, purtroppo, difficile per le nostre vite e le condizioni sociali di milioni di cittadini, lavoratrici e lavoratori.

Il mondo frammentato, globalizzato e interdipendente, di fronte a cambiamenti epocali deve essere governato dalla politica "alta", da istituzioni internazionali e multilaterali democratiche, o prevarrà ancora la logica della forza delle armi, della prepotenza egemonica degli imperi.

Prima di tutto la Pace, il contrasto e il ripudio, come da Costituzione, alle guerre in atto. Guerre di potere geopolitico, di controllo delle materie prime e delle vie commerciali, che alimentano morti, odio, nazionalismi, sofferenze e distruzioni ovunque. Fermare con l'azione diplomatica, e non con le armi, la guerra "dimenticata" nel cuore dell'Europa, in un'Ucraina devastata e con migliaia di morti, fermare l'aumento delle spese militari e l'invio di armi da parte dell'Italia. Fermare il massacro di un popolo e la distruzione di Gaza e della Cisgiordania, la crudele rappresaglia dello Stato di Israele, di un governo

fondamentalista, che accomuna il popolo palestinese ai fondamentalisti di Hamas e alle loro atrocità contro donne e civili.

La guerra di Israele è un crimine contro l'umanità, con il sostegno degli Usa e la complicità dell'Unione europea. Sul massacro e la deportazione di un popolo c'è una vergognosa rimozione. Un silenzio che abbiamo percepito anche nel discorso di fine anno del Presidente della Repubblica. È urgente affrontare le sfide del domani: governare i grandi processi in atto, la rivoluzione digitale, la crisi climatica, gli andamenti demografici, i flussi migratori, le disuguaglianze, la povertà diffuse, la disoccupazione e la precarietà di vita e di lavoro. C'è bisogno di un programma concreto, spendibile tra le persone, la classe che si deve tornare a rappresentare da parte della sinistra, con il coraggio della radicalità e la coerenza dell'azione. E l'umiltà nel riconoscere gli errori di privatizzazioni e politiche liberiste e di austerità con al centro il profitto e il mercato.

Bisogna difendere e applicare la nostra Costituzione antifascista, nei suoi valori e principi di solidarietà e giustizia sociale, eguaglianza di sesso e di ceto, per rafforzare la democrazia rappresentativa, coniugando sempre diritti sociali e civili. La questione

istituzionale è questione sociale. Il presidenzialismo e il premierato, l'autonomia differenziata, il bavaglio agli organi di controllo, alla libera stampa, la repressione del dissenso ci riguardano come militanti della Cgil e come cittadini.

La democrazia, il lavoro, l'ambiente, i diritti, la salute, la scuola devono tornare al centro del confronto politico. Nel mondo del lavoro aumentano disagio, insicurezza, precarietà. E una devastante sfiducia circola nel paese, si diffonde tra i giovani, i ceti popolari, i "perdenti" senza voce e rappresentanza. L'astensione al voto è la protesta silenziosa che rinsecchisce la democrazia e lascia spazio all'idea dell'uomo forte, alla dittatura della maggioranza senza popolo. Senza partecipazione e voglia di cambiamento non c'è speranza per il futuro di un paese invecchiato, con poche nascite, che si avvita su se stesso.

La Cgil sarà anche nel 2024 luogo in cui riconoscersi, strumento di lotta e partecipazione, organizzazione di massa delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati, plurale e democratica, per far vivere la speranza e l'azione consapevole per una società alternativa e più giusta. Per noi e per le future generazioni. ●

il corsivo

QUEI SALUTI ROMANI CHE FERISCONO LE DEMOCRAZIE

“

Ha fatto il giro di mezzo mondo il filmato con protagonisti centinaia di fascisti che manifestano a braccia tese nell'anniversario della tragica giornata che vide assassinati tre giovani neofascisti nel gennaio del 1978, due uccisi in un agguato dai cosiddetti "Nuclei armati per il contro-potere territoriale" davanti alla sede del Msi in via Acca Larentia, il terzo vittima degli scontri con le forze dell'ordine poche ore dopo.

Molti telegiornali, non solo europei, hanno dato ampio risalto alle immagini che hanno portato il corrispondente della Bbc, Mark Lowen, a scrivere: "Italia, 2024: il saluto romano nel cuore della ca-

pitale. Un paese che non ha mai attraversato una 'de-fascistizzazione' postbellica come ha fatto la Germania, e dove la glorificazione del fascismo è in qualche modo ancora accettata". Dall'Ue sono arrivate prese di posizione indicative. Per il capogruppo dei liberali di Renew Europe, Stéphane Sejourné, quelle immagini "rappresentano qualcosa che non possiamo tollerare". E lo stesso leader del Partito popolare europeo Manfred Weber ha sentenziato: "In Europa non c'è posto per il saluto fascista". Sulle pagine de "il manifesto", Alessandro Portelli ha efficacemente riassunto lo stato delle cose in Italia in questi anni: "Le forze dell'ordine sono sempre pronte a prendersela col singolo, i cinque, i

venti pacifici e pacifisti. Ma quando sono centinaia, e pronti a menare le mani, se ne stanno inerti nel loro angoletto. Il messaggio di quelle braccia tese è proprio questo: facciamo quello che ci pare, saccheggiamo la Cgil, e non ci potete fermare. È, letteralmente, la proclamazione di un rapporto di forza, il segno di dove sta il potere".

Un potere pericoloso che va contrastato ogni giorno, seguendo la via maestra della Costituzione nata dalla lotta di liberazione al nazifascismo, Carta fondamentale della Repubblica che nessun fascista ha mai accettato.

Riccardo Chiari

”

Dopo l'uccisione di Al Aruri, TUTTO IL MEDIO ORIENTE CON IL FIATO SOSPESO

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Il governo israeliano sta cercando di mischiare le carte in tutto il Medio Oriente. Infatti, il 2 gennaio scorso, in pieno giorno, l'aviazione israeliana ha compiuto un'operazione militare dentro il territorio libanese, nel sud di Beirut, dove si trova il quartiere generale di Hezbollah, uccidendo tra gli altri Saleh Al Aruri, il secondo uomo di Hamas nonché responsabile dell'organizzazione in Cisgiordania. Era lui che coordinava anche le azioni della resistenza in Medio Oriente. Un leader affermato e riconosciuto non solo all'interno di Hamas, ma anche a livello nazionale palestinese e all'interno del mondo arabo e islamico.

Nato nel 1966 ad Arura, un villaggio vicino Ramallah, Saleh Al Aruri ha aderito ad Hamas molto giovane ed è stato arrestato varie volte, passando diciotto anni della sua vita nelle carceri israeliane. Laureato in scienze religiose ad Hebron, fu liberato nel 2010, è stato espulso in Siria e, prima di stabilire la sua residenza in Libano, ha vissuto tra Turchia e Siria. Varie volte i servizi segreti israeliani hanno cercato di ucciderlo, senza successo. Un personaggio di primo piano all'interno del movimento e tra coloro che hanno formato le Brigate di Izz Aldin Al Qassam, il braccio militare di Hamas, che in Cisgiordania gode di una grande popolarità all'interno del movimento, come gode di ottimi rapporti con Hezbollah e l'Iran. Veniva considerato l'uomo del dialogo con personalità di Al Fateh e altre fazioni, perché era convinto che solo l'unità dei partiti e delle fazioni palestinesi fosse in grado di garantire l'indipendenza della Palestina.

Il governo del Libano ha presentato una formale protesta al Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite contro Israele che ha violato il suo spazio aereo. Il movimento Hezbollah, dal canto suo, ha sempre dichiarato che non permetterà mai a nessuno di colpire personaggi della resistenza sul suolo libanese, siano essi libanesi, siriani, palestinesi o arabi in generale, e se qualche Stato si azzarda a farlo sarà pesantemente punito.

Dopo oltre novanta giorni della guerra contro Gaza, come è noto, il primo ministro israeliano è alla ricerca di una "vittoria" da presentare alla popolazione, visto che i suoi obiettivi dichiarati sono un fallimento dietro l'altro (riportare a casa gli ostaggi, sradicare e distruggere Hamas ed eliminare i suoi capi). Nessuno di questi obiettivi è

stato raggiunto. Ecco allora una pensata molto pericolosa, ma al primo ministro non importa nulla se non allungare i tempi della guerra e mescolare le carte, succeda quello che succeda, trascinando anche gli Usa.

Il numero dei soldati israeliani uccisi e feriti è ormai di dominio pubblico, l'opinione pubblica inizia a perdere la pazienza, i parenti degli ostaggi non credono più alla campagna militare, e gli Usa hanno comunicato che le due portaerei Ford e Eisenhower iniziano il viaggio verso la madrepatria, abbandonando la costa israeliana dove erano ancorate. Questo preoccupa molto Netanyahu, sia politicamente che a livello militare.

Tutto il mondo e la piazza araba attendono la reazione di Hezbollah, che potrebbe essere di due tipi: cercare di non essere trascinato in una guerra regionale (con tutto ciò che questo potrebbe significare) come vorrebbe il primo ministro israeliano, e quindi una reazione mirata

per dare due risposte sia ad Israele che all'interno del Libano. Un secondo scenario, un'azione coordinata sui vari fronti della resistenza (Libano, Gaza, Iraq, Siria e lo Yemen): così facendo mischierebbe ancora di più le carte, facendo entrare in gioco anche l'Iran.

La sfida che il primo ministro israeliano ha voluto rilanciare non è facile né prevedibile, sia per il calibro del leader che ha voluto assassinare, ma anche per il luogo dove è avvenuto l'omicidio, il quartiere generale dello Sceicco Nasrallah. Ecco perché lo Sceicco Nasrallah

non può fare finta di niente e deve rispondere. Anche dal tipo di risposta dipenderà il futuro sia del primo ministro israeliano che della fine della guerra in atto. Potrebbero esserci pressioni da parte degli Usa, e non solo, per terminare questa guerra, riconoscendo il suo fallimento, scaricando i suoi responsabili e aprendo una fase nuova.

In seno ad Hamas l'uccisione di Al Aruri rappresenta un colpo duro al movimento, in una fase storica molto delicata. Ma va ricordata la capacità di questo movimento all'interscambio immediato al suo interno in modo flessibile e rapido. Tutti i suoi leader di prima fila sono stati uccisi, a partire dallo Sceicco Ahmad Yassen, il fondatore del movimento.

Credo che oggi, più che in qualsiasi altro momento, siamo vicini ad un'aperta guerra regionale che coinvolgerebbe diversi fronti, e soprattutto l'Iran e gli Usa, trascinando altri Stati in un conflitto dagli esiti imprevedibili. Vale la pena correre questo rischio al fine di prolungare la vita politica dell'attuale primo ministro israeliano? ●



"LA CROCIATA DEI BAMBINI. Artisti per il disarmo"

**CURATA DA ROBERTO GRAMICCIA E
PROMOSSA DALL'ANPI, LA MOSTRA DI 35
ARTISTI CONTRO LA GUERRA DOPO ROMA
SARÀ OSPITATA IN ALTRE CITTÀ ITALIANE.**

VITTORIO BONANNI

Le arti figurative si sono spesso prestate nel denunciare gli orrori della guerra e nella lotta per la pace e per il rispetto dei diritti umani. Una delle prove più evidenti di quanto stiamo dicendo è Guernica, il dipinto di Pablo Picasso che ricordava nel 1937 il bombardamento dell'aviazione franchista contro la città basca.

Va in questa direzione la bella mostra "La Crociata dei Bambini. Artisti per il disarmo" – il cui titolo prende spunto da un poema di Bertold Brecht, "La crociata dei ragazzi" scritto nel 1942 ed edito da Einaudi nel 1959 – presentata lo scorso 13 dicembre a Villa Lazzaroni a Roma, visibile fino al 21 gennaio.

Un'iniziativa nata dalla mente del critico d'arte, giornalista e medico Roberto Gramiccia – già collaboratore per oltre dieci anni del quotidiano Liberazione sotto la direzione di Sandro Curzi – e patrocinata dall'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia) e con il sostegno del VII Municipio di Roma.

Ad esporre le loro opere sono trentacinque artisti (vedi <https://www.anpi.it/la-crociata-dei-bambini-artisti-il-disarmo-il-13-dicembre-roma-inaugurazione-della-mostra-0>), tra i quali spiccano i nomi di Ennio Calabria, Alfani, Cademartori, Dessì, Giovannoni, Lamagna, Pulvirenti, Sanna, Stucky, per manifestare appunto contro la guerra, a favore del disarmo e per una rapida soluzione diplomatica dei conflitti in corso, in particolare quello tra Ucraina e Russia e tra Israele e Palestina.

"Era da tempo – dice Gramiccia – che avvertivo l'esigenza di realizzare una grande mostra per consentire a uno spaccato prestigioso del mondo dell'arte contemporanea, che mi è prossimo, di urlare tutto il proprio sdegno nei confronti della guerra, di tutte le guerre. Ma in particolare – ha aggiunto il curatore della mostra – di quella che sta devastando l'Ucraina, rischiando di innescare dinamiche potenzialmente apocalittiche che andrebbero ben oltre i confini dell'attuale conflitto".

"E – sottolinea Gramiccia – lo sdegno per il secondo e lacerante conflitto in terra di Palestina, acuito dalla consapevolezza che la strada che la maggioranza dei Paesi Occidentali, compreso il nostro, aveva intrapreso di fronte alla guerra in Ucraina, non era quella della tessitura diplomatica ma quella di una cobelligeranza di fatto".



Per Francesco Sirleto, docente di filosofia, scrittore che spesso si è occupato di eventi artistici legati ad un impegno politico e sociale, tutte le opere "tentano di ri-allacciare quel rapporto tra attività artistica e realtà sociale e politica che ha, da sempre, caratterizzato i grandi movimenti artistici e che, però, negli ultimi tempi, si era prima affievolito e poi del tutto eclissato, sotto l'infuriare di richieste provenienti da un mercato volto solo alla valorizzazione di prodotti seriali, illimitatamente riproducibili, puramente decorativi, sempre più costosi e del tutto alieni dalla concreta realtà umana".

Conclusa l'avventura romana, la mostra sarà ospitata da altre città per continuare a contrastare la logica delle guerre e dei fucili.



Numero 01/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PACE E GUERRA

Un'autonomia CONTRO LA COSTITUZIONE

VASCO CAJARELLI

Segreteria Filcams Cgil Perugia

L'autonomia differenziata è una minaccia particolarmente insidiosa contro la Costituzione perché viene contrabbandata come un'attuazione della Costituzione.

La grave modifica fu introdotta improvvisamente nel 2001 dal centro-sinistra nella riforma del titolo V, parte seconda, della Costituzione, come una sorta di contentino al federalismo sbandierato dalla Lega Nord, nella illusione che avrebbe evitato il riporsi di minacce all'unità nazionale.

In realtà, i leghisti sostenitori dell'autonomia differenziata sono rei confessi nella loro intenzione di stravolgere la Costituzione quando fanno derivare dall'autonomia differenziata l'instaurazione di uno Stato federale. Quindi prefigurano il cambiamento della forma di Stato mediante una legge ordinaria (la legge Calderoli) e le leggi adottate a maggioranza assoluta che recepiranno le intese tra lo Stato e le singole Regioni, senza che sia approvata una legge costituzionale con il procedimento stabilito dall'art. 138 (doppia votazione delle Camere, di cui la seconda almeno a maggioranza assoluta, e, qualora la maggioranza sia inferiore ai due terzi dei componenti, possibilità di chiedere il referendum da parte di un quinto dei membri di una Camera, cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali).

Va poi considerato che una disposizione costituzionale deve fare corpo con l'insieme delle norme costituzionali e non può pregiudicare i principi supremi della Costituzione e l'assetto complessivo dei rapporti Stato-Regioni. Questo è proprio quello che fanno la legge di bilancio per il 2023 e la legge Calderoli di attuazione dell'autonomia differenziata approvata il 2 febbraio scorso dal Consiglio dei ministri.

Il primo principio fondamentale ad essere violato è l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, che sarebbe pregiudicato dalla numerosità delle materie tutte tra-

sferibili alle Regioni (23 nella intesa relativa al Veneto, 20 per la Lombardia e "solo" 16 per l'Emilia-Romagna) e dalla loro importanza. Infatti, alcune riguardano i diritti fondamentali, come la salute, l'istruzione, i beni ambientali e culturali, la tutela e la sicurezza del lavoro), altre le infrastrutture di interesse nazionale, come porti e aeroporti civili, grandi reti di trasporto e navigazione e - sembra incredibile in tempi di crisi energetica in Italia e in Europa - produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia.

In pratica l'Italia si trasformerebbe in un Arlecchino diviso in repubblicette titolari di competenze disparate e enormemente differenziate tra di loro. Ciò porterebbe di fatto a una forma di secessione e alla disunione del Paese, progetto che la Lega non ha mai abbandonato, come dimostra il fatto che il referendum consultivo nel 2017 del Veneto (seguito lo stesso anno dalla Lombardia) sulla richiesta di autonomia differenziata si tenne in base alla prima di due leggi approvate nel 2014, che chiedevano ai cittadini di pronunciarsi anche su altri quesiti: se mantenere alla Regione almeno l'80% dei tributi pagati dai veneti, se trasformarla in Regione a statuto speciale, e infine se farla diventare una "Repubblica indipendente e sovrana".

Un principio a essere violato è quello stabilito dall'articolo 2 della Costituzione che impone l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. L'art. 5, comma 2, della legge Calderoli stabilisce che il finanziamento delle funzioni attribuite alle Regioni avvenga tramite "compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale". Quindi le Regioni più ricche otterranno finanziamenti ulteriori e più cospicui, esattamente al contrario di quanto stabilisce l'istituzione di un fondo perequativo "per i territori con minore capacità fiscale per abitante" e del comma 5, per cui lo Stato "destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali" a favore di enti locali e Regioni al fine di promuoverne lo sviluppo economico, la coesione sociale e l'effettivo esercizio dei diritti della persona. ●



CAMBIAMENTI CLIMATICI: Le prossime battaglie dopo l'esito deludente di Cop28

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Scrivere dell'esito della Cop28 a distanza di alcune settimane dalla sua chiusura è un'occasione per sviluppare alcune riflessioni a freddo. L'analisi a caldo è stata riportata sul diario pubblicato da Collettiva, compreso l'articolo sull'accordo finale <https://www.collettiva.it/copertine/ambiente/altro-che-accordo-storico-e-un-compromesso-al-ribasso-fwnd9uxx>. La conferenza si è chiusa, appunto, con un compromesso al ribasso, che non risponde all'esigenza di un radicale e urgente cambiamento di sistema.

La scelta di Dubai come organizzatore aveva scatenato dubbi e proteste, sia per gli interessi diretti del paese sulle fonti fossili sia per il mancato rispetto dei diritti umani e del lavoro. Il problema però non è solo nella scelta della presidenza di turno. Le conferenze devono assumere decisioni con il consenso di tutti i paesi e gli interessi in gioco sono tanti, diversi e contrastanti, condizionati fra l'altro dalle pressioni delle fortissime lobbies del fossile e del nucleare.

Non è facile trovare un accordo e, anche quando viene trovato, non ci sono gli strumenti per renderlo vincolante né per sanzionare i paesi che non rispettano gli impegni assunti. Gli impegni di riduzione delle emissioni (Ndc), per esempio, sono volontari. La somma dei vari impegni non è sufficiente a garantire il rispetto del limite di 1,5°C, dovranno essere resi più ambiziosi entro il 2025. Eppure quegli stessi impegni insufficienti potrebbero anche non essere rispettati dai singoli paesi.

Stesso ragionamento vale per gli impegni finanziari. Ogni paese si impegna volontariamente a contribuire finanziariamente per sostenere i paesi poveri e in via di sviluppo per la mitigazione, l'adattamento e la copertura dei danni e delle perdite legate alla crisi climatica. Non c'è però nessuna connessione fra la stima delle risorse necessarie ad affrontare la transizione, e gli impegni pubblici e privati che devono essere concretizzati per sostenerla in modo strutturale e nei tempi rapidi indicati dai rapporti scientifici dell'Ipcc.

L'altro aspetto sconcertante è la distanza abissale fra il tenore dei negoziati e le richieste del movimento per la giustizia climatica. Gli attivisti in tutto il mondo, e anche all'interno della Cop, chiedevano il cessate il fuoco immediato in ogni guerra, il rispetto dei diritti umani e del lavoro, equità e giustizia sociale, l'uscita dalle fonti fossili, la giusta transizione, la fine di ogni forma di sfruttamento, colonialismo e occupazione, la

partecipazione democratica. Ma questi temi restavano fuori dalle porte dei negoziati che si concentravano su tecnicismi e uso delle parole, necessari per trovare un consenso unanime ma non per mettere in campo un'azione concreta per rispondere alla crisi climatica, sociale e democratica in atto.

I processi multilaterali sul clima sono estremamente complessi e finora si sono dimostrati inadeguati, ma sono la via obbligata per una trasformazione sistemica che può essere vinta solo agendo a livello globale. Andrebbero però riformati. Prima di tutto garantendo una reale partecipazione democratica, al momento totalmente assente. Non è prevista nemmeno la partecipazione dei lavoratori, dei sindacati e della società civile organizzata al programma di lavoro sulla giusta transizione.

Inoltre andrebbe rafforzata una governance globale che su alcuni temi - pace, equità, tutela del clima e dell'ambiente, diritti umani, servizi essenziali, ecc. - possa assumere decisioni sovraordinate, vincolanti e sanzionatorie.

Altra questione è quella di rafforzare le lotte per la giusta transizione nei vari paesi e le alleanze fra movimento sindacale e resto del movimento per la giustizia climatica a livello nazionale e internazionale, perché l'esito delle conferenze del clima non si determina solo nei 15 giorni dei negoziati, si prepara con le battaglie e i progressi acquisiti nei vari paesi e con la forza di un movimento globale che va consolidato e fatto crescere.

Abbiamo di fronte a noi diversi appuntamenti importanti su cui misurarci nei prossimi mesi: le elezioni europee, che potranno determinare la conferma o la sconfitta del 'green deal' e della leadership europea in materia di politiche climatiche e della sostenibilità; la revisione del Piano nazionale integrato energia clima (Pniec), che dovrà essere inviato nella sua forma definitiva alla Commissione europea entro giugno 2024; la presidenza del G7 che l'Italia ha assunto da gennaio con molte riunioni ministeriali nel corso del primo semestre dell'anno, fra cui il 28-30 aprile quella sui temi "clima, energia e ambiente" a Torino, e a giugno il summit dei leader in Puglia.

Sono alcuni degli appuntamenti cruciali su cui concentrare la nostra azione, per garantire una giusta transizione che coniughi giustizia sociale e ambientale, occupazione di qualità e benessere. E per fare la nostra parte anche in vista della prossima Cop29, che si svolgerà a novembre in Azerbaijan, un altro paese esportatore di fonti fossili, e che sarà presieduta dal ministro dell'Ambiente, che ha lavorato per ventisei anni nella società governativa di petrolio e gas. ●

IL CONTRATTO CI SPETTA

GRANDE PARTECIPAZIONE ALLO SCIOPERO E ALLE MANIFESTAZIONI DI COMMERCIO, TURISMO E SERVIZI DEL 22 DICEMBRE SCORSO.

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil

Tantissime lavoratrici e lavoratori del comparto del commercio, della distribuzione, della ristorazione collettiva e commerciale, della filiera del turismo, da nord a sud, venerdì 22 dicembre hanno scioperato e invaso le strade e le piazze di Milano, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari per richiedere a gran voce il rinnovo contrattuale, aumenti salariali e nessuno scambio tra diritti e salario.

Uno sciopero riuscito, che ha registrato un'adesione del 70%, sebbene le realtà lavorative coinvolte siano diverse e variegate: dalle grandi catene commerciali ai piccoli negozi, dalle mense aziendali, scolastiche e ospedaliere a bar e ristoranti, dal mondo cooperativo al terziario avanzato. Tutti e tutte unite a voler combattere quel non più "solito destino" che li vorrebbe sempre più succubi e supini a interessi padronali a costo zero.

Nonostante gli sforzi fatti, sul tavolo delle trattative non solo si è assistito, da parte delle associazioni datoriali, ad un arretramento della discussione su elementi economici, come il mancato riconoscimento dell'indice Ipca quale punto di partenza su cui poter rilanciare una proposta di incremento salariale, ma anche su elementi normativi importanti e non negoziabili (malattia, quattordicesima, flessibilità, permessi, scatti di anzianità).

L'idea che il rinnovo del contratto nazionale debba essere variabile dipendente esclusiva di interessi, convenienze economiche e organizzative della sola impresa è ciò che ha sancito la definitiva rottura, e che ha portato Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs alla proclamazione dello sciopero intersettoriale.

Il sindacato unito non ha accettato che il continuo procrastinare, di anno in anno, del rinnovo contrattuale diventasse la regola e la strategia contrattuale delle associazioni datoriali; non ha accettato che si mettessero in discussione ruolo e funzione della contrattazione collettiva; non ha accettato l'ignavia delle associazioni datoriali che irresponsabilmente non tengono conto di quanto il mancato rinnovo possa mettere in discussione la tenuta economica e sociale del nostro paese.

Così come ricordato da Fabrizio Russo, segretario generale Filcams, e da Maurizio Landini, "la difesa e la crescita del potere d'acquisto dei salari e l'estensione dei diritti e della dignità delle persone che per vivere devono lavorare, sono le ragioni fondamentali dell'esistenza dei

contratti nazionali".

Nella piazza di Napoli, una lavoratrice addetta mensa del servizio di refezione scolastica del Comune di Fasano (Brindisi), raccontando la sua esperienza lavorativa e le ragioni che l'avevano portata a scioperare, ha ribadito che il servizio che lei espleta è di pubblica utilità, che incrocia la pubblica amministrazione, ma nonostante questo anche il "pubblico" fa finta di non vedere quando appalta servizi, e non tiene conto di quei datori di lavoro che condannano alla povertà i propri dipendenti. Chi vuole un servizio di qualità deve pretendere qualità del lavoro.

Per questo, alla domanda fatta da molti lavoratori e molte lavoratrici "il lavoro a quale costo?", bene hanno fatto altre categorie della Cgil, che nelle giornate preparatorie alla mobilitazione hanno mostrato massima solidarietà, sostegno e partecipazione. Una solidarietà unica che deve diventare il tratto distintivo della nostra organizzazione, perché la Cgil o è collettiva, solidale e plurale, o non può dirsi confederale. La lotta di uno è la lotta di tutti.

Il 22 dicembre è stata una giornata importantissima, una giornata di responsabilità e di orgoglio anche per chi, come molti lavoratori e molte lavoratrici del sud, nel mese di dicembre hanno aderito a due scioperi, quello confederale indetto con la Uil contro le politiche economiche e sociali del governo, e quello di categoria.

L'entusiasmo, la rabbia, la forza non deve essere dispersa e sprecata perché, come diceva Giuseppe Di Vittorio, "nessun lavoro, nessun sacrificio, nessun sforzo ci farà arretrare dal compiere fino all'ultimo il nostro dovere, assistiti dalla convinzione di servire la più elevata, la più affascinante delle cause: quella che tende a dare maggiore giustizia e maggiore benessere ai costruttori di tutte le ricchezze sociali: ai lavoratori".

Adelante, il contratto ci spetta! ●



CCNL GRAFICO-EDITORIALE: recupero salariale e sfida della produzione digitale

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

È stata siglata a Roma negli ultimi giorni del 2023 l'ipotesi di rinnovo contrattuale degli addetti del settore Grafico editoriale. Dopo l'attivo unitario del 9 gennaio a Bologna, partono ora le assemblee nei luoghi di lavoro per sottoporre l'ipotesi di accordo al voto di lavoratrici e lavoratori.

Il contratto dei grafici editoriali riguarda in Italia 12.900 imprese, per un totale di 72.150 addetti e un fatturato di 6,789 miliardi di euro. Un rinnovo importante, tutto concentrato su due pilastri: il recupero del potere d'acquisto dei salari e l'allargamento ai nuovi settori del mondo della produzione digitale.

Vera soddisfazione è stata espressa da tutta la delegazione trattante per il risultato conseguito sul piano salariale, frutto di un lavoro unitario ed una mobilitazione nazionale che ha avviato il tavolo di trattative mettendo in chiaro, fin da subito, che questo rinnovo doveva avere come obiettivo primario quello di un aumento realmente significativo nelle buste paga: un +13,5% pieno, come previsto dagli indici Ipc.

L'aumento economico è pari a 270 euro, di cui 252 euro sui minimi tabellari a partire da marzo 2024, scaglionati in cinque tranches, più 200 euro di una tantum, 100 euro subito con la ratifica del contratto ed altri 100 nel gennaio 2025, e 18 euro di aumento in welfare tra previdenza e sanità complementari, aumentando il contributo aziendale per la previdenza integrativa Byblos e anche per la copertura sanitaria integrativa Salute Sempre, che avrà quindi nuove coperture per venire incontro alle crescenti spese mediche cui spesso i lavoratori sono costretti a causa dei tagli nella sanità pubblica.

Sul piano normativo, importante sottolineare che non vi è stata alcuna (ulteriore) flessibilità, mentre siamo riusciti ad introdurre più regole e garanzie nei trasferimenti dei rami di azienda. Al fine di favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro è stato introdotto un conto individuale del tempo, vengono regolamentate le ferie e i Rol solidali. Il nuovo Ccnl inoltre promuove sperimentazioni per la riduzione dell'orario di lavoro a parità salariale attraverso la contrattazione di secondo livello. Infine c'è la promozione del lavoro agile con regole e garanzie.

Anche in questo rinnovo contrattuale il sindacato ha dovuto respingere, con successo, l'ennesimo tentativo di parte padronale di comprimere per via contrattuale i diritti delle lavoratrici e lavoratori che usufruiscono dei permessi della legge 104.



Ora si apre una fase di impegno nuovo per il secondo pilastro del nuovo contratto: quello dell'ampliamento del perimetro contrattuale alle nuove professioni del mondo digitale. Il settore grafico editoriale ha subito negli ultimi vent'anni una profonda trasformazione, sia a causa della introduzione di nuove tecnologie per la stampa, sia per il trasferimento dalla carta alla rete di settori crescenti della comunicazione, intesa in senso ampio, dall'informazione alla pubblicità.

Negli stessi anni, quindi, mentre chiudevano industrie grafiche e tipografiche, nascevano nuove aziende nel settore della comunicazione digitale che uniscono competenze grafiche e di marketing, comunicazione sui social, reti di informazione, editoria digitale, società di promozione di brand e servizi digitali, aziende che si occupano di strategie digitali. Parliamo di aziende spesso in crescita tumultuosa, che occupano addetti giovani e qualificati ma che spesso sono anche scarsamente sindacalizzate e applicano contratti generici quando non pirata.

Dietro le nuove figure professionali previste dal contratto come "digital product manager" o "podcast producer", "creative strategist" o "e-commerce merchandising specialista", ci sono giovani donne e uomini che hanno sviluppato professionalità e competenze troppo spesso non riconosciute, precarizzate e sottopagate, che generano invece profitti importanti in una catena del valore nuova e in espansione.

Questo, insomma, è un contratto nazionale che può essere uno strumento utile per una nuova campagna di sindacalizzazione fuori dai confini tradizionali dell'industria grafica, per incrociare nuove figure professionali da valorizzare e tutelare. Una sfida che la Slc Cgil intende accettare in pieno. ●

LOTTE/CONTRATTAZIONE

La lotta delle lavoratrici e dei lavoratori Fiorucci contro i LICENZIAMENTI COLLETTIVI

ANTONIO DEL BROCCO

Segreteria regionale Flai Cgil Lazio

Quest'anno le lavoratrici e i lavoratori della Cesare Fiorucci hanno vissuto un Natale amaro. La nuova proprietà, una holding controllata dai fondi di investimento Navigator Group e White Park Capital, il 27 novembre scorso ha avviato una procedura di licenziamento collettivo che coinvolge il 54% della forza lavoro negli stabilimenti di Santa Palomba-Pomezia e Ugolotti-Parma, con 226 esuberanti annunciati.

Il piano industriale e di investimenti presentato dall'azienda per il rilancio dell'attività evidenziano l'ennesima intenzione di voler sacrificare il valore del lavoro sull'altare degli interessi finanziari. A fronte della dichiarata disponibilità ad investire 32 milioni di euro in sei anni, si mettono in atto chiusure di interi reparti, esternalizzazioni e terzizzazioni.

Le lavoratrici e i lavoratori hanno da poco concluso il primo pacchetto di 40 ore di sciopero. Sono in lotta per difendere la loro dignità, l'occupazione, e per garantire un futuro industriale agli stabilimenti, necessario anche per sostenere l'importante indotto collegato alle attività produttive.

Le lavoratrici e i lavoratori chiedono il riconoscimento della loro professionalità, quella che ha permesso alla Fiorucci di essere conosciuta in tutto il mondo come eccellenza del comparto alimentare italiano. Chiedono il rispetto del lavoro di una vita: l'età media della popolazione della Fiorucci è di oltre 52 anni, e molte sono le patologie e limitazioni determinate dall'attività lavorativa. La perdita del lavoro comporterebbe notevoli difficoltà di ricollocazione, con un impatto sociale significativo sul territorio di Pomezia, in piena fase di deindustrializzazione.

Nell'incontro in Unindustria del 9 gennaio scorso sono state ribadite le richieste sindacali che insistono sulla revoca della procedura e l'apertura di un dialogo utile ad individuare soluzioni industriali alternative, anche in ottica di transizione ecologica, che possano servire a dare dignità al mondo del lavoro e ad evitare l'ennesima macelleria sociale. Purtroppo l'incontro si è concluso con un mancato accordo, per l'indisponibilità dell'azienda a revocare la procedura di licenziamento collettivo.

La mobilitazione continua, in vista anche di un primo incontro presso la Regione Lazio convocato per il 19 gennaio. ●



SANITÀ TOSCANA, grandi preoccupazioni e debolezza della politica

MAURO VALIANI

Già direttore Dipartimento Prevenzione Asl Empoli

Nonostante il sistema sociosanitario toscano si connota a più marcata impronta pubblica e con alcuni indici di qualità superiori a tante altre Regioni, attraversa una crisi comune all'insieme del paese.

A fronte delle scelte 'neo-austeritarie' e corporative del governo nazionale, dobbiamo accendere un grande dibattito pubblico, a cui la Cgil Toscana con recenti iniziative ha dato un contributo. A livello toscano sarebbero necessarie alcune scelte forti e possibili. Per la 'riduzione del danno', per contrastare l'erosione del carattere pubblico, e prospettare nuove strade per il welfare.

È evidente che l'attuale governo 'dei peggiori' non ha un progetto per rimettere in piedi la sanità pubblica. Ma la crisi storica di questa parte fondamentale del welfare italiano affonda le sue radici nelle politiche e nei vari governi precedenti. Punto prioritario è la carenza di operatori. Ma pesano anche le mancate innovazioni organizzative (un nuovo ruolo dei medici di medicina generale, la caduta della prevenzione ...).

Per ripensare lo Stato sociale si deve ripartire dalla demografia, con alla base il dato del crescente indice di vecchiaia. Se prima le priorità dello Stato sociale erano la progressiva universalizzazione delle tutele (non ancora completata) e la riduzione delle disuguaglianze (negli ultimi anni aumentate), oggi la priorità del welfare è la sua stessa sopravvivenza.

In Toscana, in occasione dell'ultima legge di bilancio, è stato deciso un incremento della addizionale Irpef (finora si era mantenuta fra le più basse tra le Regioni). L'intervento fiscale appare un'operazione probabilmente inevitabile, ma uscita male. Perché fatta con tempi stretti, a ridosso dell'approvazione del bilancio, senza possibilità di confronto e discussione più larga, che probabilmente avrebbero permesso differenti tipi di 'prelievo'.

In un documento - 'Note sulla politica sociosanitaria in Toscana' - presentato quasi due anni fa da un'associazione (Sce) che fece parte della coalizione di centro sinistra alle ultime elezioni regionali, con proposte programmatiche e relative richieste urgenti, si scriveva: "È necessario un più forte governo regionale del sistema ospedaliero per l'utilizzo più appropriato delle risorse (a partire dalla verifica di eventuali 'doppioni', funzioni dei piccoli ospedali ...) ... chiediamo al presidente Giani una risposta al seguente quesito:

chi e dove si fa oggi la programmazione ospedaliera?" ... "...di fronte all'evidente insufficienza delle risorse nazionali la Regione deve rafforzare la battaglia politica... Nello stesso tempo, è necessario costruire per la prossima manovra di bilancio una revisione del sistema regionale delle entrate fiscali, limitatamente alle fasce medio alte e alte, a fronte però di investimenti trasparenti, per obiettivi mirati ed efficaci destinati alla tutela della salute dei cittadini, e almeno una parziale copertura delle più pesanti mancanze del sistema socio sanitario (ad es.: un prelievo di scopo per la migliore copertura dei bisogni delle persone con grave disabilità?)".

Ancora: "...per i servizi territoriali non basta la previsione di aumento delle strutture, senza un vero cambiamento nel modo di lavorare. È indubbio che tra i vari fattori limitanti vi è stata finora la mancata integrazione dei medici di medicina generale e pediatri nelle Case di Comunità ... dobbiamo spingere per una partecipazione di medici di medicina generale e pediatri di famiglia ad integrarsi in gruppi multidisciplinari. E che, magari, tra le diverse attività da promuovere nel territorio, ci siano anche quelle di pronto intervento per casi meno gravi nonché un miglioramento delle condizioni di accessibilità (non solo per appuntamenti, visite al domicilio) ... Chiediamo inoltre che la Regione promuova un calendario di Conferenze programmatiche di zona per il settore sociosanitario territoriale, naturalmente in collaborazione con le istituzioni locali, forze sociali e terzo settore..."

A queste linee non è stato dato sostanziale riscontro, se pure alla fine dello scorso anno è stato fatto un atto di programmazione dell'assistenza territoriale in Toscana. Ma non pare abbia cambiato la situazione. Infatti, non basta scrivere. È necessario attivare, promuovere la partecipazione alle scelte dei lavoratori, dei cittadini, e controllare concretamente, territorio per territorio, altrimenti le norme rimangono un flatus vocis. E comunque non è stata portata avanti la proposta di una revisione del governo territoriale, con un maggior potere e autonomia di spesa delle stesse Zone.

Siccome i nodi sono strutturali, c'è bisogno di una rotta chiara per la sanità toscana. Ci rendiamo conto che sono in gioco anche i rapporti di fiducia tra governanti e governati? Assisteremo ad un cambio di passo nella nostra Regione? Dall'esperienza fatta finora sembrerebbe, purtroppo, poco credibile. Ma intanto - ognuno per quello che può - continuiamo la mobilitazione. ●

NO! Salari e pensioni non sono un bancomat, neppure in Toscana

LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITA E PLURALE TOSCANA

Le imprese produttrici di dispositivi medici si sono rifiutate, aprendo un contenzioso, di restituire l'importo pari al 50% delle spese in eccesso effettuate dalla Regione Toscana per acquistare dispositivi sanitari (il cosiddetto payback*). Questo determinava un deficit nella spesa sanitaria regionale a chiusura di bilancio. Il governo si rifiuta di farsi garante e anticipare le risorse alla Regione, che paga le conseguenze di una legge nazionale che era stata applicata a sostegno dei servizi da erogare ai cittadini nel comparto sanitario. Quanto deciso dal governo Meloni è una scelta politica grave, che vuole mettere in difficoltà una Regione che non risponde ai desiderata della destra al governo.

La Cgil mesi fa ha lanciato insieme allo Spi una straordinaria raccolta di firme per sostenere la spesa sanitaria e chiedere al governo di incrementare le risorse a disposizione delle Regioni, raccogliendo oltre 100mila adesioni solo in Toscana.

Alla fine la giunta regionale ha deciso di far fronte alla mancanza di risorse, introducendo nel bilancio un aumento della aliquota Irpef per i redditi superiori a 28mila euro annui. Praticamente una tassa sulla maggioranza dei lavoratori dipendenti full-time e a tempo indeterminato, sia privati che pubblici, e sulla fascia di pensionati che hanno beneficiato in tutto o in parte del sistema di calcolo retributivo. La nuova imposta colpirà a spanne ben oltre il 32% dei contribuenti, in un quadro in cui i lavoratori dipendenti contribuiscono al gettito tributario regionale (reddito dichiarato) per il 53%, e i pensionati per il 36%.

Contro le politiche economiche del governo liberista la Cgil è in campo insieme alla Uil, e continuerà a battersi. Ma anche la giunta regionale poteva scegliere un'altra strada, tassando i ricchi e la rendita che in Toscana è assai prospera, con una tassa di scopo sui beni di lusso, intervenendo sull'Irap e la sua rimodulazione.

La giunta regionale si sarebbe dovuta distinguere dalle politiche scellerate del governo nazionale, che non si fa garante degli impegni assunti in virtù di leggi nazionali. Su questo fronte sia i lavoratori sia i pensionati sono già in prima fila, e continueranno anche oltre la legge di bilancio di quest'anno nella difesa dello Stato sociale.

C'è un governo che finge di riconoscere la perequazione delle pensioni e che taglia le risorse per lo Stato sociale e la stessa sanità. Ma è altrettanto inaccettabile che il lavoro dipendente sia chiamato a fare da bancomat anche dalla Regione Toscana! Con questa scelta



sbagliata, che non è neppure passata dai tavoli con le organizzazioni sindacali, la Regione si rende complice di far ricadere i costi sempre su lavoratori salariati e pensionati, che difficilmente capiranno dove siano le differenze di politiche che si limitano a variare le modalità di ripartizione di risorse predeterminate, invece che indicare una prospettiva di sviluppo e di benessere con un cambio radicale delle politiche fiscali e sociali.

* Come ha scritto Alessandro Volpi, "Il cosiddetto payback è un meccanismo introdotto nel 2015 (governo Renzi, resa operativa dal governo Draghi e non finanziata dal governo Meloni, ndr) per 'contenere' la spesa sanitaria. In pratica era previsto che, una volta fissato un tetto di spesa sanitaria regionale, gli eventuali sforamenti sarebbero stati pagati per il 50% dalle imprese fornitrici di dispositivi sanitari. Si tratta di uno strumento sbagliato per due ragioni evidenti. La prima è costituita dal fatto che nelle Regioni dove la sanità è pubblica il raggiungimento del tetto è più facile rispetto a quelle dove è privatizzata, perché lì la spesa pubblica è più bassa. Dunque il tetto e il payback sono un incentivo alla privatizzazione. La seconda ragione è costituita dal fatto che le imprese non avrebbero mai accettato un simile meccanismo, procedendo ad impugnarne la legittimità". ●

RAPPORTO OCSE-PISA: le tante diseguaglianze del sistema scolastico italiano

GLI INTERVENTI GOVERNATIVI RISCHIANO DI AGGRAVARE LA SITUAZIONE.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Sono stati presentati gli esiti dell'ultima indagine Pisa (Programme for International Student Assessment) promossa dall'Ocse, che valuta le conoscenze e le competenze degli studenti di 15 anni in matematica, lettura e scienze. L'indagine è triennale e la prima è stata realizzata nel 2000. L'attuale rilevazione avrebbe dovuto essere effettuata nel 2021, ma a causa della pandemia per Covid-19 è stata posticipata di un anno.

All'edizione del 2022 hanno preso parte quasi 700mila studenti da 81 Paesi ed economie di tutto il mondo, compresa l'Italia. Un primo importante dato che emerge dall'indagine Pisa 2022 è che il rendimento scolastico è significativamente peggiorato in tutti i Paesi. È come se si fosse perso l'equivalente di circa mezzo anno scolastico in lettura e di tre quarti di anno scolastico in matematica, mentre è stabile la situazione in scienze. Questi risultati risentono evidentemente anche delle difficoltà che hanno affrontato gli studenti nell'ultimo periodo a causa della pandemia che ha comportato la chiusura delle scuole per lunghi periodi in molte nazioni.

Per quanto riguarda gli studenti italiani, in estrema sintesi i risultati nel 2022 sono vicini alla media Ocse in matematica, superiori alla media Ocse in lettura, e inferiori alla media Ocse in scienze. Comparando gli esiti rispetto alla precedente indagine, emerge che i punteggi degli studenti italiani sono diminuiti rispetto al 2018 in matematica (di 15 punti); sono simili a quelli del 2018 in lettura; sono aumentati rispetto a quelli del 2018 in scienze (di 9 punti), pur restando al di sotto della media Ocse.

La situazione è però molto diversificata se si analizzano gli esiti in base a fattori quali l'area geografica e la condizione sociale. Emerge che gli studenti delle scuole delle aree del nord Italia ottengono punteggi ben superiori a quelle delle aree del sud in tutti e tre le discipline (lettura, matematica e scienze). Fortemente condizionante è anche la situazione economica per cui, ad esempio, in matematica gli studenti socio-economicamente avvantaggiati (il 25% superiore in termini di status socio-economico) superano di molto gli

studenti svantaggiati (il 25% inferiore).

Ancor più penalizzante se alla condizione di svantaggio economico si aggiunge quella di migrante: in matematica come in lettura gli studenti migranti ottengono un punteggio significativamente inferiore a quello degli studenti non-migranti. Inoltre, forti differenze si registrano anche in base alla tipologia di scuola che si frequenta, per cui gli studenti dei licei ottengono punteggi ben superiori rispetto a chi frequenta gli istituti tecnici e professionali in tutti e tre gli ambiti disciplinari. Notevoli anche le differenze di genere: in matematica i ragazzi hanno ottenuto mediamente 21 punti in più, nella lettura sono le ragazze a ottenere un punteggio medio superiore di 19 punti (da considerare che 20 punti Pisa corrispondono all'incirca ad un anno di scolarizzazione).

L'intento dichiarato da parte dell'indagine Ocse-Pisa è quello di rilevare in che misura gli studenti abbiano acquisito conoscenze e competenze fondamentali per partecipare pienamente alla vita sociale ed economica del proprio Paese. Sulla base degli esiti e dei confronti dei risultati tra i diversi Paesi, i responsabili politici dovrebbero ricavare spunti utili per modificare o implementare le politiche scolastiche. Questa previsione, almeno in Italia, è puntualmente disattesa. La pubblicazione dell'indagine Ocse-Pisa diventa l'occasione per qualche titolo di giornale, ma non produce nessuna modifica nelle politiche scolastiche.

Anzi, l'azione messa in campo dell'attuale governo va in direzione esattamente contraria rispetto alle necessità che emergono dai risultati dell'indagine. Infatti, con l'attuazione del Ddl "Calderoli" sull'autonomia regionale differenziata, si darà un colpo ferale all'unitarietà del sistema scolastico nazionale, che sarà sostituito da tanti sistemi regionali con un ulteriore impoverimento delle scuole meridionali. Così come con la riforma della scuola secondaria superiore disposta già dal prossimo settembre dal ministro Valditara aumenteranno le differenze tra gli studenti iscritti agli istituti liceali - destinati alla prosecuzione degli studi - e gli studenti frequentanti la nuova filiera tecnico-professionale, con una compressione del percorso scolastico (da 5 a 4 anni) marcatamente piegato ad un'immediata quanto precaria spendibilità nel mondo del lavoro.

Insomma, fra tre anni di fronte alla prossima indagine Ocse-Pisa è forte il rischio di ritrovarsi in presenza di risultati ancor più negativi. Ciò sarebbe inaccettabile, per questo occorre moltiplicare l'azione di contrasto nei confronti dell'attuale governo, perché si affermino politiche sociali più eque e inclusive. ●

I CINQUANT'ANNI DELLE 150 ORE. Recuperare il valore di quella conquista

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

Tra la fine degli anni '60 e i primi '70 del Novecento, in Italia si sviluppò una straordinaria stagione di crescita civile, sociale e culturale: la conquista delle leggi sul divorzio e sull'aborto, i movimenti femministi, le mobilitazioni operaie e studentesche che ebbero come risultati più evidenti il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori.

All'interno di questa fase di lotte, nell'aprile del 1973 venne firmato il contratto nazionale dei metalmeccanici che conteneva, tra gli altri punti, il riconoscimento di permessi retribuiti per i lavoratori studenti. La novità divenne famosa con la denominazione "150 ore", la quantità massima di ore a disposizione dei lavoratori per frequentare percorsi di studio.

L'innovazione era dirompente. Per la prima volta in Italia veniva riconosciuto il diritto alla formazione/istruzione ai lavoratori e si superava l'antinomia studente-lavoratore, dominante fino ad allora. Lo studio, che era stato appannaggio quasi esclusivo delle classi più elevate, diventava praticabile anche dagli operai, e la possibilità di conseguire un titolo di studio una prospettiva concreta anche per i lavoratori.

Questa conquista dava continuità al percorso iniziato con la riforma della scuola media unificata del 1962, che aveva superato il sistema secondo cui accedevano alla scuola media soltanto quanti avrebbero proseguito gli studi nelle superiori, mentre per tutti gli altri rimaneva il cosiddetto "avviamento" e, al termine, la sola prospettiva di cercare un lavoro. Così circa i due terzi degli occupati nell'industria non aveva nemmeno il diploma di terza media, e una quota minima possedeva un diploma di scuola superiore.

La novità delle 150 ore si diffuse rapidamente: nei primi due anni di applicazione (dall'anno scolastico 1973-74) circa 100mila metalmeccanici ripresero a studiare, e negli anni seguenti i Ccnl di quasi tutte le categorie inserirono il diritto ai permessi per lo studio. Furono coinvolte in seguito anche categorie "non produttive", quali i disoccupati o le casalinghe.

I processi di apprendimento e le modalità di insegnamento all'interno delle 150 ore si discostarono subito dal modello di scuola tradizionale, troppo classista e astratta, lontana dalle esigenze di chi stava in fabbrica. Furono spesso i sindacati, sotto l'azione dei Consigli di Fabbrica, ad assumere un ruolo determinante nella gestione dei corsi. I temi affrontati partivano spesso dall'analisi delle

condizioni lavorative, dal diritto alla salute alla sicurezza nei luoghi di lavoro. Temi ancora oggi centrali, ma particolarmente importanti in quegli anni in cui in gran parte delle fabbriche si lavorava senza protezione alcuna, anche in presenza di sostanze pericolosissime per la salute quali l'amianto. E solo due anni più tardi si sarebbe verificato il gravissimo rilascio della diossina all'Icmesa di Meda.

A partire dunque dall'affrontare i bisogni più immediati, quali la lettura della busta paga e l'analisi della propria condizione lavorativa, gli operai prendevano coscienza della propria realtà sociale, spesso di immigrati nelle grandi fabbriche del nord, e la trasformarono in coscienza di classe. Si trattò di uno dei più grandi processi di democratizzazione della società: centinaia di migliaia di lavoratori, fino a quegli anni rimasti ai margini della vita sociale, iniziavano a partecipare alla vita politica, chiedevano di migliorare il proprio salario e la propria condizione sociale, e si impegnavano in prima persona nella partecipazione democratica.

In quegli anni nacquero anche i "decreti delegati", un'ampia riforma che apriva finalmente la scuola alla partecipazione di studenti e genitori, contribuendo a costruire un modello di scuola aperto, inclusivo e democratico, purtroppo sempre più messo in crisi in questi ultimi anni.

Va ricordato il ruolo centrale, in questi processi, delle autonomie locali e, in particolare, delle Regioni che, previste dalla Costituzione, furono finalmente attuate con una legge del maggio 1970 e i cui consigli regionali vennero eletti per la prima volta nel giugno successivo.

A partire dagli anni '80, con la chiusura delle grandi fabbriche, le sconfitte sindacali, l'accesso alla scuola superiore di gran parte della popolazione, la spinta determinata dalle 150 ore si esaurì quasi del tutto. Le stesse esperienze di educazione degli adulti oggi in vigore (dapprima i Ctp, centri territoriali permanenti, e successivamente i Cpia, centri provinciali per l'educazione degli adulti) hanno modificato la loro fisionomia, caratterizzandosi prevalentemente per l'insegnamento della lingua italiana agli stranieri o per far conseguire un titolo di studio a chi ne è sprovvisto, ma senza alcun legame diretto con i luoghi della produzione.

A distanza di 50 anni, pur in un contesto profondamente mutato, sarebbe utile recuperare il valore democratico di quella esperienza per riscoprirne il significato, e provare ad affrontare le sfide della riconversione produttiva, transizione ecologica, invecchiamento della popolazione con un vasto piano di formazione continua e permanente. ●

NANDO SANGUINETTI, a muso duro, senza perdere la tenerezza

ALESSIO MENCONI

Segretario generale Fp Cgil Massa Carrara,
Assemblea generale Cgil Toscana

Il 4 gennaio scorso il compagno Nando Sanguinetti ci ha lasciato. In questi giorni tante e tanti si sono recati a dare l'ultimo saluto a un compagno straordinario: una folla di persone di tutte le età, dal giovane studente ai pensionati e alle pensionate, a testimonianza dei tantissimi legami affettivi che Nando aveva saputo creare durante tutta la sua vita.

È sempre difficile scrivere di compagni che ci lasciano, lo è ancor di più quando si tratta di compagni che hanno avuto una lunga e intensa militanza politico-sindacale. Difficile trovare parole per rappresentare al meglio la figura del compagno Nando, poiché ogni definizione sarebbe comunque riduttiva.

Classe 1935, Nando ha vissuto due secoli sempre dalla stessa parte, senza mai perdere la bussola. Spesso raccontava del fratello partigiano morto nella guerra di liberazione, e, sebbene per questioni anagrafiche lui non partecipò attivamente alla lotta partigiana, partigiano lo è stato sempre, dalla parte dei più deboli e a difesa dei valori della Costituzione antifascista.

Comunista convinto, presidente provinciale dell'Anpi di Massa-Carrara, militante sindacale instancabile, Nando fu tra i fondatori della Sinistra Sindacale nella Camera del Lavoro di Massa-Carrara, sin dai tempi di "Essere sindacato". Rigoroso, duro, passionale, quando era il momento di intervenire nella discussione ognuno di noi aspettava l'intervento di Nando con entusiasmo, sapendo che non avrebbe fatto sconti a nessuno.

Nando era un apuano vero, e, se non la pensava come te, strizzava leggermente i suoi occhi sempre attenti, poi ti guardava dal basso all'alto, arricciava il naso e tuonava "Oh compagno, mi che me an t' la mand mica a dir" (Oh compagno, guarda che io mica te le mando a dire), ed esprimeva tutto il suo disappunto con la passione e la lucidità che lo contraddistinguevano. Per questo, per qualcuno era un compagno "scomodo", sempre pronto a controbattere da sinistra, senza troppi fronzoli e senza guardare troppo a ruoli e incarichi di chi aveva di fronte, perché "tra compagni ce le dobbiamo dire".

Ma Nando sapeva anche essere tenero, e oltre al rigore politico aveva sempre un sorriso per tutti; e con quel sorriso negli ultimi anni, con il basco rosso e il suo banchetto, ha attraversato la provincia apuana, dalla costa ai monti, per iscrivere compagne e compagni all'Anpi e coltivare la memoria antifascista. Sempre presente, nonostante gli acciacchi degli anni, a tutte le manifestazio-

ni, con la bandiera dell'Anpi in spalla, è stato un esempio di militanza attiva per tutti.

Quando nel 2017 un professore fascista issò la bandiera della repubblica di Salò sulla vetta del monte Sagro, fu subito in prima linea nell'organizzare la protesta, e con i suoi 82 anni riuscì a raggiungere la vetta per sventolare con orgoglio la bandiera dell'Anpi. Questo era Nando Sanguinetti.

Oltre al dolore per l'affetto personale, Nando lascia un vuoto politico difficile da colmare. È stato un esempio di militanza attiva per tutti. A noi il difficile compito non soltanto di tenere vivo con gratitudine il suo ricordo, ma soprattutto di essere all'altezza dell'eredità politico-sindacale e umana che ci ha trasmesso.

I compagni e le compagne di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale di Massa Carrara ti salutano a pugno chiuso! ●



RICORDO

IL TONI NEGRI meno conosciuto e il sindacato

FRANCESCO BARBETTA

Ho avuto l'onore di conoscere Toni Negri, ed è molto importante ricordare la sua figura di comunista su un giornale legato alla Cgil. Toni era molto attento alle novità e alle proposte provenienti da questa organizzazione. Seguiva con molta attenzione gli scioperi e le vertenze del nostro paese. Negli ultimi anni era rimasto particolarmente colpito, ad esempio, dalla vertenza dell'ex Gkn, di cui mi chiedeva costanti aggiornamenti.

Credo sia giusto ricordarlo a partire dalla sua sterminata riflessione teorica, in particolare dall'argomento dello sciopero e della sua necessaria reinvenzione nell'epoca del capitalismo cognitivo. Partirò dal volume collettivo "Sindacalismo sociale. Lotte e invenzione istituzionali nella crisi europea" (a cura di A. De Nicola e B. Quattrocchi, DeriveApprodi 2016).

Per Negri lo sciopero è un'astensione dallo sfruttamento capitalistico che assume la forma di un attacco diretto alla valorizzazione capitalista. Si tratta sempre di un'azione volta a fare del male al padrone, una diserzione dal capitale. Tuttavia non è sempre uguale, perché il soggetto che sciopera e il comando capitalista sono storicamente determinati.

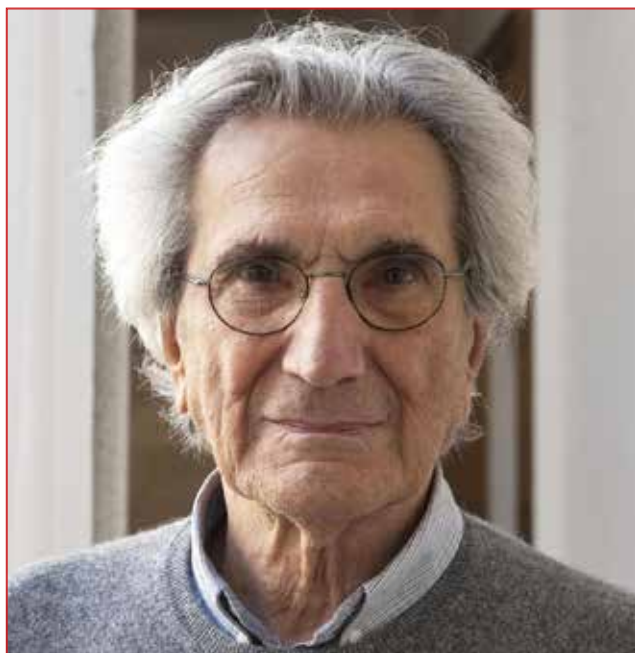
Oggi, davanti ai processi d'automatizzazione e all'affermazione del lavoro cognitivo, come dobbiamo trasformare lo sciopero? Bisogna partire dai processi produttivi che rendono sempre più "astratto" il lavoro e che sono figli di un'organizzazione cooperativa sempre più autonoma e determinata dal lavoratore ma parassitata dal capitale. Questa è una differenza decisiva rispetto ai

processi cooperativi imposti dal padrone e analizzati da Marx. Il padrone diventa, progressivamente, una figura politica che vigila sull'estrazione del valore, e tenta di ingabbiare quegli algoritmi e quei linguaggi nati dalla cooperazione dei lavoratori.

In questo contesto emerge il concetto di sciopero sociale. Si tratta di una sottrazione dal lavoro in un contesto in cui il capitale parassita delle relazioni produttive create dal lavoratore. Scioperare, però, nel momento in cui si è sempre al lavoro perché tutta la nostra vita viene messa a valore, non può tradursi solo in questo modo. Negri afferma che bisogna recuperare quell'indipendenza propria di queste relazioni e anticipare un futuro libero dalla miseria e dal comando capitalista. Questo processo intreccia inevitabilmente la classica lotta per l'appropriazione di una parte del profitto e quella per modificare gli attuali modelli di riproduzione della società. In poche parole, oltre agli aumenti del salario bisogna tenere conto del welfare e della sua reinvenzione. Parliamo del terreno su cui si sviluppano proposte centrali per il nostro futuro, come un reddito universale di base.

In "Assemblea" (M. Hardt e A. Negri, Ponte alle Grazie 2018) chiarisce il concetto come segue: "Il sindacalismo sociale rovescia il rapporto tradizionale tra lotte economiche e lotte politiche, che costituiscono un'altra versione del rapporto tra strategia e tattica. Normalmente si considerano le lotte economiche e sindacali (specialmente quelle sul salario) come parziali e tattiche e quindi bisognose di un'alleanza e di una guida da parte delle lotte politiche guidate dal partito, che si pensava avessero un respiro strategico e complessivo. L'alleanza tra lotte economiche e politiche proposta dal sindacalismo sociale rimescola i compiti di strategia e tattica, dal momento che movimenti economici non si mettono in relazione con un potere costituito ma con un potere costituente, non con un partito politico ma con un movimento sociale. Una simile alleanza dovrebbe favorire i movimenti sociali consentendogli di appoggiarsi alla struttura organizzativa stabile e sviluppata del sindacato, dando alle lotte dei poveri, dei precari e dei disoccupati una portata sociale e una continuità che altrimenti non avrebbero. In cambio, l'alleanza non dovrebbe solo allargare la sfera sociale dei sindacati, estendendo le lotte sindacali oltre i salari e il luogo di lavoro per affrontare tutti gli aspetti della vita della classe lavoratrice, concentrando l'attenzione dell'organizzazione sindacale sulla forma di vita della classe, ma anche rinnovare i 'metodi' dei sindacati, permettendo alle dinamiche antagoniste dell'attivismo dei movimenti sociali di rompere le strutture sclerotiche delle gerarchie sindacali e le loro logore forme di lotta".

Una riflessione molto utile per discutere insieme dei rapporti tra Cgil e movimenti, come avrebbe voluto Toni.



MASSIMO SCALIA, scienziato, ambientalista, protagonista del movimento antinucleare

GIANNI TAMINO

A dicembre dell'anno scorso è scomparso Massimo Scalia, uno dei fondatori del movimento ambientalista e uno dei più importanti scienziati antinucleari in Italia. Ma per me è scomparso soprattutto un amico.

Ho conosciuto Massimo, insieme al suo fraterno amico Gianni Mattioli, alla fine degli anni '70, quando Democrazia Proletaria organizzò un gruppo di lavoro sull'energia nucleare e fu subito collaborazione scientifica, ma anche grande amicizia: alle loro analisi di carattere fisico io aggiunsi le mie riflessioni sugli aspetti biologici e sanitari.

Vi furono vari incontri agli inizi degli anni '80 e un importante convegno sul nucleare a Roma nel 1982. Quando, nel 1983, fui eletto alla Camera dei Deputati, la collaborazione si fece più intensa. La comune militanza in Legambiente ci portò ad affrontare vari temi di carattere ambientale, senza dimenticare gli aspetti sociali e politici.

Un momento particolarmente intenso di collaborazione si verificò quando venne deciso di proporre al paese i tre referendum antinucleari, di cui fummo, insieme a vari altri, tra i firmatari che depositarono la richiesta in Cassazione, nel maggio del 1986, all'indomani del disastro avvenuto nella centrale nucleare di Cernobyl. Ci furono molti incontri e dibattiti in tutta Italia per raccogliere le firme necessarie: la raccolta andò molto bene, superando ampiamente il limite previsto, con oltre un milione di adesioni.

Il referendum venne boicottato dal governo di allora, che, dando le dimissioni (anche per altre ragioni), preferì le elezioni anticipate anziché far svolgere i referendum nella primavera del 1987. Dopo le elezioni anticipate, nel nuovo Parlamento entrarono anche i Verdi e tra questi anche Scalia e Mattioli, con i quali la collaborazione si fece ancora più intensa.

I referendum antinucleari comunque si svolsero e l'8 e il 9 novembre 1987 il popolo italiano si recò alle urne: i voti favorevoli furono intorno all'80%, impedendo al Paese di correre il rischio ambientale, ma anche economico, di un'ulteriore diffusione di centrali nucleari. Poi di lì a poco vennero chiuse anche quelle già esistenti. Fu un grande successo, che mise in evidenza la possibilità di ulteriori risultati positivi su molti aspetti ambientali, dalla necessità di fonti energetiche rinnovabili e non inquinanti, alla corretta gestione dei rifiuti, all'eutrofizzazione del mare Adriatico, all'inquinamento chimico, al pericolo per la salute rappresentato dall'amianto, e via

dicendo. Massimo fu esemplare in tutte le battaglie ambientaliste per il suo senso della misura, sostenendo tutte le nostre posizioni con documentazioni rigorosamente scientifiche.

Dopo la conclusione della mia esperienza in Parlamento, nel 1992, la collaborazione scientifica, talvolta anche qualche divergenza politica, caratterizzò la nostra comune esperienza nella Federazione dei Verdi. La collaborazione continuò anche quando divenne presidente, nel 1994, della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse.

Poi dal 1995, quando entrai nel Parlamento europeo, le occasioni di collaborazione divennero meno frequenti, ma ci sentivamo per telefono per moltissimi aspetti trattati da lui al Parlamento italiano e da me in quello europeo, soprattutto per i problemi legati all'energia.

Agli inizi di questo nuovo millennio vi fu il tentativo di individuare un sito idoneo per il deposito dei rifiuti nucleari, pesante eredità delle inutili centrali costruite prima del referendum. Venne individuato un sito a Scanzano Jonico, un luogo assolutamente inadatto, che portò alla mobilitazione da parte del Comitato "ScanZiamo le scorie", con blocchi stradali ma anche convegni, ai quali sia Massimo che io partecipammo attivamente. Grazie a queste mobilitazioni popolari, dopo 14 giorni il decreto fu ritirato.

Ma la battaglia contro il nucleare in Italia non è mai finita e nel 2011 ci siamo ritrovati ancora una volta per la campagna a favore del referendum antinucleare, ancora una volta con un risultato popolare schiacciante: oltre il 90% dei cittadini andati alle urne si è dichiarato contrario a questo tipo di energia.

Tuttavia più volte abbiamo dovuto contrastare i tentativi di far entrare dalla finestra ciò che era stato scacciato dalla porta, come l'ipotesi di piccoli reattori nucleari "sicuri", l'illusione dell'energia da fusione, ecc. Tutto per evitare le fonti rinnovabili e mantenere la logica di energie gestite in forma centralizzata da enti più interessati agli affari che non al bene comune. Ed oggi, a vent'anni di distanza, il problema del deposito di rifiuti radioattivi è ricomparso, senza che i problemi già posti vent'anni fa siano stati risolti.

Purtroppo questa volta la battaglia non potrà avvalersi dell'apporto scientifico ed umano di Massimo Scalia, ma solo dei suoi fondamentali scritti, come le Osservazioni sulla Carta dei siti, realizzata dalla Commissione scientifica sul Decommissioning, di cui era presidente.

Ciao Massimo, mi mancherai e ci mancheranno le tue argute osservazioni e la tua sottile ironia. ●

LA VIA MAESTRA DELLA COSTITUZIONE per un salario giusto e dignitoso

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO.

PIERPAOLO CANESTRARO

Isritto Filt Cgil Brescia

Il salario minimo legale sembra essere diventato uno degli elementi di unità delle opposizioni. Ma continua ad essere annunciato come la soluzione di tutti i mali: si corre il rischio che, polarizzando la discussione e semplificando l'intervento, si finisca col peggiorare le cose.

Le principali cause dei salari bassi vanno ricercate nel dumping contrattuale e nella mancanza di norme vincolanti per i datori di lavoro sull'applicazione dei Ccnl. Inoltre, nuove modalità di lavoro si trovano in un limbo legislativo che le vecchie norme del Codice civile, pensate per lavoro subordinato e autonomo, fanno fatica ad inglobare. Per sopperire a queste mancanze la magistratura, in numerose vertenze, ha emesso già sentenze interessanti.

Né vanno dimenticati gli utilizzi distorti di stage, tirocini, partite Iva, cooperative, ecc., ed altre forme di lavoro etero-organizzate che, insieme ad alcuni interventi del legislatore, hanno contribuito a peggiorare salari e condizioni lavorative.

Escluso dalla proposta di legge sul salario minimo legale, merita invece visibilità il lavoro domestico e di cura di anziani non autosufficienti, settore invisibile, sottopagato anche in nero, i cui costi ricadono interamente sulle famiglie già in difficoltà.

La proposta sul salario minimo legale è stata annunciata anche come sostegno alla contrattazione collettiva con una cifra di circa 9 euro lordi. Lasciando in disparte slogan e semplificazioni, la soluzione a mio parere è molto più complessa di come viene presentata.

Con la proposta di salario minimo legale "9 euro" si interviene sul lavoro contrattualizzato, mentre il resto sopra menzionato continua a restare nel limbo legislativo senza soluzione. Concentrando l'attenzione sui lavori "standard contrattualizzati", quasi tutti i contratti collettivi sono sopra la cifra ipotizzata. Restano al di sotto alcuni contratti collettivi e contratti firmati da associazioni non rappresentative (contratti pirata) stimati in circa il 15-20% dell'intera platea di lavoratori contrattualizzati. Esistono datori di lavoro che non applicano contratti collettivi nazionali ma solo contratti aziendali o individuali.

Bisogna considerare gli effetti che l'introduzione di un salario minimo legale di questo tipo, con valenza generale, può avere sulla contrattazione collettiva, in cui i minimi

contrattuali sono demandati alla contrattazione dalla Costituzione.

I datori di lavoro che non applicano contratti nazionali possono continuare ad attestarsi al di sotto degli standard retributivi e di tutela dei Ccnl, evitando anche contenziosi che attualmente in numerose sentenze della Cassazione riconoscono l'applicazione dei minimi e tutele dei Ccnl. Le maggiori associazioni datoriali e organizzazioni sindacali dovranno tenere in considerazione questo con una possibile contrattazione al ribasso per rendere più attrattivi i Ccnl ed evitare l'uscita di aziende importanti dalle associazioni datoriali. In pratica quello che succede oggi per dumping contrattuale, un domani potrebbe succedere per attestarsi su cifre più basse.

Il problema della rappresentanza sindacale e delle associazioni datoriali non verrebbe risolto dal salario minimo legale, con evidenti effetti sulla contrattazione. Di conseguenza non può esserci estensione erga omnes delle tutele dei Ccnl. La seconda parte dell'articolo 39 della Costituzione verrebbe bypassata con un intervento ambiguo ed in dubbio contrasto con i valori della Costituzione, che demanda alla contrattazione le materie previste dalla proposta di legge.

Per ultimo, resterebbe in vigore nel nostro ordinamento uno dei tanti interventi demolitori della contrattazione collettiva e con essa di tutele e retribuzioni: l'art.8 del DL n.138/2011 (Monti-Fornero) con estensione degli ambiti di intervento nel 2014 (Renzi-Poletti), la "contrattazione di prossimità" con possibilità di derogare disposizioni di legge.

Soluzioni diverse dal salario minimo legale sono possibili e sono già previste nella nostra Costituzione, solo che da circa 70 anni si è preferito non intervenire.

Come già nel pubblico impiego, con l'Aran, si può intervenire anche nel lavoro privato con una legge sulla rappresentanza con riconoscimento del sindacato. Nel privato, una soluzione potrebbe essere un soggetto pubblico terzo, anche all'interno del Cnel, che partecipa e firma i Ccnl rendendoli vincolanti con estensione generale.

Di conseguenza anche la contrattazione di secondo livello può avere maggiore estensione: rappresentanza ponderata tra deleghe sindacali e votazioni Rsu prestabilite con termini certi possono contribuire anche ad aumentare la produttività in maniera sana e senza ribassi su retribuzioni e sicurezza sul lavoro.

Per ultimo, dovranno essere ripensate modalità e meccanismi di rinnovi contrattuali, vacanze contrattuali, adeguamenti all'inflazione: in tutto questo il ruolo delle istituzioni, la politica in generale, non può essere assente né sentirsi assolta con un intervento sommario di salario minimo legale come soluzione a tutti i mali. ●

LA PALESTINA, Francesca Albanese e le ragioni del sindacato

FRANCESCA ALBANESE CON CHRISTIAN ELIA, "J'ACCUSE. GLI ATTACCHI DEL 7 OTTOBRE, HAMAS, IL TERRORISMO, ISRAELE, L'APARTHEID IN PALESTINA E LA GUERRA", FUORISCENA, PAGINE 176, EURO 16.

ENRICO LOBINA
Fp Cgil

Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, nel suo agile libro-intervista "J'Accuse. Gli attacchi del 7 ottobre, Hamas, il terrorismo, Israele, l'Apartheid in Palestina e la guerra", non pone al centro il termine genocidio, anche se viene discusso nella postfazione.

Nelle ultime settimane, tuttavia, su Twitter, viene evocato, dalla stessa autrice, il comportamento genocidario di Israele contro i palestinesi. Il Sudafrica ha chiesto alla Corte Internazionale di Giustizia di verificare se Israele è responsabile di genocidio. Al di là degli esiti del procedimento, rimangono i fatti.

Nella postfazione Roberta De Monticelli scrive: "Per la politica che non accetti questo genere di vincoli (del diritto internazionale, ndr), la criminalizzazione dell'avversario giungerà fino alla sua disumanizzazione – ed ecco il parossismo della violenza epistemica. 'Stiamo combattendo contro animali umani e dobbiamo agire di conseguenza' (Yoav Gallant, ministro della Difesa di Israele). Il contesto di questa affermazione, e molto più i fatti che ne sono seguiti, configurano secondo Raz Segal, esperto mondiale in Olocausto e politiche genocidiarie, un reato di genocidio, appunto. Chiamatelo come vi pare: in una settimana Israele ha lanciato tante bombe su quel fazzoletto di terra quante ne hanno lanciate gli Stati Uniti sull'Afghanistan in ciascun anno della loro 'guerra al terrorismo'".

Quello di Francesca Albanese è il libro di una giurista esperta in diritto internazionale, che ha votato la sua vita alla difesa dello stesso diritto internazionale, il quale si incontra con una visione de-coloniale, nella quale "i due pesi, due misure" di tante politiche di potenza, e di tanti consessi di diritto internazionale, non hanno cittadinanza.

Il libro-intervista, agile e di facile lettura, è un sunto emozionante di chi usa un ruolo di grande responsabilità per ricercare la giustizia, senza annacquare le proprie posizioni "in ragione del contesto". È suddiviso in sette capitoli, che ruotano intorno a delle parole-chiave: ter-

rorismo, disumanizzazione, occupazione, colonialismo, apartheid, democrazia, carceralità.

Il titolo emblematico e programmatico "J'Accuse" riprende una locuzione che, in italiano, potrebbe essere il pasoliniano "io so i nomi", recentemente usato anche al congresso della Cgil. Il "J'Accuse" di Francesca Albanese, come ci spiega l'autrice nell'introduzione, riprende anche la prima frase del famoso articolo di Emile Zola del 1898: "La verità prima di tutto".

A fronte degli atroci crimini contro i civili israeliani del 7 ottobre 2023, questo libro ricostruisce con precisione il contesto e permette di stabilire cosa un militante del movimento dei lavoratori e per la pace dovrebbe fare: stare con la Palestina. Senza entrare nello specifico di ogni capitolo, riprendiamo solamente quello dedicato alla parola 'terrorismo', che si è ritrovata, anche declinata quale aggettivo, in alcune dichiarazioni e documenti sindacali.

Sul tema Francesca Albanese è chiarissima: è crimine di guerra quanto realizzato da Hamas il 7 ottobre 2023, così come uccidere indiscriminatamente civili, come sta realizzando Israele. Per quanto riguarda la categoria del "terrorismo", "la lettura degli eventi in termini di terrorismo va gestita con cura. Se i crimini compiuti dai paramilitari arrivati da Gaza possono configurarsi come atti terroristici secondo la definizione di alcuni Stati o regioni (non esiste una definizione unica o una normativa internazionale vincolante in materia), la soluzione non può risiedere nelle misure anti-terrorismo. [...] Non c'è dunque un vuoto legislativo su questo punto. Il diritto internazionale umanitario offre il quadro giuridico valido a livello globale per chiarire la natura dei conflitti e la condizione delle persone soggette e coinvolte negli stessi. E il termine 'terrorista' non è contemplato. Utilizzare il termine 'terrorista' è pericoloso, perché rischia di portare i palestinesi, insieme ai miliziani di Hamas, dall'ambito normativo più ampio del diritto a quello della politica, che potrebbe disumanizzare le persone e le ragioni per le quali il conflitto è scoppiato. I combattenti di Hamas sono una forza militare non statale".

I sindacati europei, da questo libro, possono imparare come il diritto internazionale può aiutare l'emancipazione delle lavoratrici e dei lavoratori, e realizzare il loro diritto all'autodeterminazione dei popoli, se poi, in modo lineare, quei principi vengono calati nell'attività militante quotidiana. Il Mediterraneo del 2024, a differenza anche solo di venti anni fa, è un mare pieno di navi da guerra, con una potenza distruttiva paurosa. Si tratta di decidere da che parte stare.

Le elaborazioni, anche recenti, del sindacato in relazione alle pratiche genocidiarie a Gaza, ed alla polveriera mediterranea, andrebbero aggiornate.

Un quadro a tinte fosche: È USCITO IL NUOVO RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI

SERGIO SEGIO (A CURA DI), "RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI 2023. LE GUERRE IN CORSO CONTRO POPOLI, AMBIENTE, DIRITTI UMANI, LAVORO, WELFARE, MIGRANTI", MILIEU EDIZIONI, PAGINE 688, 25 EURO.

SERGIO SEGIO

Il nuovo Rapporto sui diritti globali, promosso e realizzato da ventun anni dall'Associazione Società INformazione Onlus, è giunto in libreria il 10 dicembre 2023. Il quadro che ne emerge è, inevitabilmente, a tinte fosche. Da ultimo, per la guerra a Gaza che si aggiunge a quella in Ucraina e alle tante altre nascoste e dimenticate. Guerre che colpiscono popoli e minoranze, ma anche poveri e oppressi di tutto in mondo e minacciano il futuro del pianeta. Da qui il titolo scelto quest'anno: "Le guerre in corso contro popoli, ambiente, diritti umani, lavoro, welfare, migranti".

Del tutto simile la situazione sintetizzata dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres nel 75° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: "I conflitti infuriano. La povertà e la fame sono in aumento. Le disuguaglianze si stanno approfondendo. La crisi climatica è una crisi dei diritti umani che colpisce più duramente i più vulnerabili. Lo spazio civico si sta restringendo, l'autoritarismo è in aumento e i media sono sotto attacco ovunque".

Vi è un luogo, tuttavia, dove questo attacco è senza precedenti: Gaza e i Territori palestinesi occupati da Israele. All'8 gennaio 2024 la Federazione Internazionale dei Giornalisti indicava in almeno 78 i giornalisti e operatori dei media palestinesi uccisi a Gaza dall'inizio della guerra, il 7 ottobre; altre fonti, come il sindacato dei giornalisti palestinesi, parlano di 107 vittime. Anche accertare i morti nel teatro di quella quotidiana carneficina è, difatti, assai arduo; in ogni caso, un massacro inedito, per le dimensioni e per le debolissime reazioni. Come senza paragoni è la strage dei bambini: per loro, ha denunciato l'Unicef, la Striscia di Gaza è divenuto "il posto più pericoloso al mondo". Secondo Euro-Med Human Rights Monitor, dal 7 ottobre all'inizio di gennaio erano stati uccisi 30.676 palestinesi, quasi tutti (28.201) civili, tra cui 12.040 bambini, 6.103 donne, 241 operatori sanitari e 105 giornalisti; complessivamente oltre 90mila pa-

lestinesi, il 4% della popolazione totale della Striscia, risultavano morti, feriti o dispersi.

La distruzione di Gaza e l'accelerazione del genocidio del popolo palestinese costituiscono un punto di non ritorno, come si argomenta nell'introduzione del rapporto. Perché sta rivelando appieno ciò che sinora era stato dissimulato: ovvero che il diritto internazionale è ormai piegato alla legge del più forte, la cui impunità è garantita da un patto di solidarietà criminale tra governi occidentali e loro alleati, cementato dal sostegno economico e bellico. Come quello assicurato dagli Stati Uniti di Joe Biden, che forniscono le bombe sotto cui muoiono i bambini palestinesi e impediscono al consiglio di sicurezza dell'Onu di chiedere un cessate il fuoco, salvo poi auspicare ipocritamente che Israele limiti le vittime civili.

Andrebbe allora chiamato diritto occidentale, non internazionale. Un diritto regolato da uno sfacciato e ferreo doppio standard, cui troppo spesso si adattano le Corti di giustizia e il Tribunale dell'Aja e che è alla base delle violazioni sistematiche in gran parte del mondo. Di fronte alle quali è appropriata l'avvertenza di Luciana Castellina nella prefazione del volume: occorre parlare non di diritti umani ma di diritti dell'umanità: "Il soggetto che può proporsi l'obbiettivo di veder riconosciuti i diritti umani per tutti non può essere che un noi, non un me"; dunque, "la prima cosa da fare è imparare a considerarci soggetto collettivo e a operare come tale".

È proprio questa la convinzione alla base del ventennale rapporto, non per niente dedicato ai diritti globali, intesi come un complesso di vasi comunicanti e interdipendenti, e pensato come strumento e servizio a reti, sindacati e movimenti. L'intento è di documentare e analizzare guerre e violazioni nel loro sviluppo, intreccio e articolazione; assieme, di reclamare pace e giustizia per i popoli e fine dell'impunità del complesso industriale, militare, finanziario e politico responsabile di tale sistema mortifero e distruttivo.

A complemento del 21° Rapporto sui diritti globali sta per uscire un diario che offre un resoconto di prima mano, giorno per giorno, dell'invasione di Gaza. È scritto da Atef Abu Saif, ministro della Cultura dell'Autorità Palestinese, che in quella data si trovava a Gaza per i suoi doveri istituzionali e che, dopo che l'hotel in cui alloggiava è stato bombardato, come tutti gli altri abitanti si è trovato costretto per tre mesi a cercare riparo, cibo, possibilità di sopravvivere. Il libro uscirà contemporaneamente in diversi paesi; in Italia sarà pubblicato a cura di Società Informazione. ●

CILE, una "vittoria" amara

BOCCIATA NEL REFERENDUM LA "COSTITUZIONE PINOCHET 2.0" VOLUTA DALLA DESTRA. MA RESTA IN VIGORE QUELLA DELLA DITTATURA.

MARCO CONSOLO

Lo scorso 17 dicembre per la seconda volta il popolo cileno è andato alle urne per approvare o meno una proposta di testo costituzionale, dopo anni di tentativi di trasformare la 'Magna Carta' ereditata dalla dittatura civile e militare di Pinochet. Il nuovo testo è stato respinto con il 55,7% dei voti e ciò significa che rimane in vigore la Costituzione di Pinochet del 1980, "migliorata" dai governi di centro-sinistra post-dittatura. C'è da sottolineare che il nuovo testo era addirittura peggiore dell'attuale, nonostante un apparente 'maquillage' su alcuni punti.

Come si è arrivati a questa "vittoria" che lascia la bocca amara a chi si è battuto in questi anni, pagando un alto prezzo di morti, di centinaia di persone con danni oculari irreversibili, di carcere e repressione?

Come si ricorderà, la "rivolta sociale" del 2019 non aveva tra i suoi obiettivi solo una nuova Costituzione. C'era la richiesta del salario minimo, di maggiori diritti dei lavoratori, delle donne, dei popoli originari, di istruzione e salute. Da quella "rivolta" è iniziato un lungo e tortuoso percorso costituzionale. Dopo la bocciatura nel 2022 (con il 62%) del testo redatto da una "Convenzione costituzionale" "di sinistra", il Parlamento aveva raggiunto un accordo per un nuovo processo, tramite l'elezione di un organo ristretto, un "Consiglio costituzionale" di 51 persone.

Con la reintroduzione del voto obbligatorio, nel Consiglio il partito più votato è stato il Partito Repubblicano (35,4 %), guidato dall'ex candidato presidenziale José Antonio Kast, un nostalgico della dittatura. Insieme al 21 % dei voti delle altre destre, la schiacciante maggioranza neo-fascista e di centro-destra nel Consiglio costituzionale ha scritto una proposta che approfondiva il modello neoliberale della dittatura, una "Costituzione Pinochet 2.0": limitava il diritto di sciopero e di organizzazione sindacale, attaccava i diritti delle donne, costituzionalizzava il sistema sanitario privato, riproponeva il sistema pensionistico privato. Un testo negazionista sul cambiamento climatico, così come sui diritti delle popolazioni originarie.

La destra ha fatto di tutto per trasformare il referendum in un voto contro il governo, con una strategia aggressiva che non ha pagato. Sul risultato ha influito la rabbia e la stanchezza di una parte di cittadini nei confronti della "politica", dello "strabismo istituzionalista", la difficoltà di arrivare a fine mese, della corruzione, della crescente criminalità e di una ondivaga gestione delle

questioni migratorie. Rabbia e stanchezza si sono concretizzati in un voto molto volatile, di cui non è chiaro il perimetro, ma che fa la differenza.

La sconfitta della proposta costituzionale ha provocato tensioni interne all'opposizione, con l'intensificarsi della disputa egemonica tra la destra tradizionale di Chile Vamos (Udi, Rn, Evópoli) ed il Partito Repubblicano. Nonostante la sconfitta dei repubblicani di Kast, che ne indebolisce il capitale politico, tuttavia, il risultato del 44,2% a favore rappresenta un importante bagaglio di voti che permette all'estrema destra neo-fascista di rimanere in gioco.

Per quanto riguarda i due grandi blocchi delle forze di governo, ovvero Apruebo Dignidad (Partido Comunista, Frente Amplio, Acción Humanista, Federación Regionalista Verde) ed il Socialismo Democrático (Partido Socialista, Partido por la Democracia, Partido Radical, Partido Liberal) si tratta di una boccata d'ossigeno in una fase tutta in salita.

Prima della scadenza elettorale, il presidente Boric aveva invitato a diffondere le "buone notizie... che sembrano non avere rating". "In Cile non tutto è negativo", e lo ha esemplificato con la distruzione di 25mila armi sequestrate, il recupero di spazi pubblici alla criminalità organizzata, il successo dei Giochi Panamericani e Para-Panamericani svoltisi in Cile, l'aumento del salario minimo a 500mila pesos (circa 520 euro) e l'azzeramento dei ticket sanitari.

Ma più che a vincere, il voto è servito a non retrocedere, a difendere la debole democrazia e i diritti ottenuti dalla fine della dittatura.

Dopo il voto, i partiti al governo hanno affermato di voler ripartire dall'agenda sociale, da un programma di trasformazioni, di difesa dei diritti, di cambiamenti nell'economia, per approfondire la democrazia e fermare l'avanzata dell'estrema destra. Ma le destre, in maggioranza nel Parlamento, non hanno nessuna intenzione di fare sconti con una dura opposizione su tutti i fronti.

Nel frattempo, in attesa di tempi migliori, la battaglia costituzionale è sospesa.



UNIONE EUROPEA: torna il patto stupido

ROBERTO MUSACCHIO

Definito, ad un certo punto e a danni fatti, stupido dallo stesso Romano Prodi, il patto di stabilità è stato sospeso durante la lunga crisi del Covid. A confermare che non era così intelligente da risultare utile durante una crisi molto grave, e che anzi andava messo da parte per non nuocere al da farsi.

Ora invece torna in vigore, nella versione voluta da Germania e Francia e “accettata” anche dagli ex sovranisti del governo italiano. Una versione che conferma l’abracadabra del monetarismo, quella ideologia che insieme a mercatismo e liberismo forma il ricettario magico di Maastricht, l’ordoliberalismo.

Definisco spesso questa Unione europea come “Europa Reale”, a significare una impalcatura rigida scevra di ogni “falsificazione”, per dirla con il liberale Popper, o verifica dei fatti, per stare sul popolare. Una cosa così assomiglia per forza a un regime, per altro ancien perché privo degli elementi che definiscono le democrazie liberali a partire dal famoso motto “no taxation without representation”.

Infatti la Ue, con Maastricht e il braccio armato del patto e delle regole della austerità, definisce praticamente il tutto delle allocazioni delle risorse dei cittadini. E lo fa attraverso un sistema intergovernativo che prescinde dai parlamenti.

Ma torniamo al patto. Oltre ad essere figlio di una ideologia, esso si fonda su un metodo, il funzionalismo, che inverte i criteri democratici storici partendo non dal soggetto, i cittadini, ma dalla funzione ideologica, per creare non una identità condivisa ma regole meccaniche. Trattati e non Costituzione. Obiettivi ideologici e non diritti. Patto di stabilità e non politiche economiche e sociali. Ne viene fuori una sorta di “mostruosità” post e ademocratica, la Ue, deprivata dei connotati tipici delle stesse democrazie liberali.

La gestione della moneta “comune” è un esempio macroscopico di tale difformità, tanto più significativo visto il ruolo di unificazione che le è stato delegato. Ebbene questa moneta è gestita da una sorta di Banca Stato, la Bce, che non ha nessuna delle caratteristiche proprie di una banca centrale, ad esempio la Fed degli Usa. Non solo perché non risponde a nessuno se non all’ideologia, ma perché quella ideologia fa sì che non esistano politiche economiche e sociali (che dovrebbero essere il fine delle monete) ma solo conti, in astratto, e mercati. Una moneta che, di fatto, in questo modo non è unica perché in realtà ha valori diversi a seconda degli Stati (e dei soggetti economici) cui viene “prestata”.

L’esistenza degli spread certifica questi dati di fatto, perché è come se il dollaro costasse di più al Texas che alla California: un assurdo. E il più grande processo di



redistribuzione delle ricchezze verso imprese e finanza del trentennio è avvenuto non a caso nell’Unione europea.

A falsificare l’ideologia di Maastricht e dei suoi funzionalismi, a partire dal patto, c’è ormai una verifica che parte dal 1992. Ebbene, in 32 anni non è proceduta nessuna armonizzazione sociale, anzi. I debiti si sono accumulati nonostante ci siano Paesi che, come l’Italia, abbiano prodotto quasi sempre ingenti attivi primari che sono finiti a remunerare i veri signori di Maastricht e cioè il capitale finanziario, i profitti e i surplus esportativi tedeschi (vietati dai trattati ma accettati).

Anche durante la sospensione del patto le politiche contro le crisi, sanitaria ma economica e sociale, hanno favorito finanza e profitti. Come avvenuto con l’austerità che ha ripagato i debiti delle banche e innalzato la gabbia dell’austerità. E avviene con le guerre che si pagheranno con gli sforamenti consentiti dal nuovo patto e che poi saranno risarciti dai cittadini.

A complemento di questa mostruosità nella gestione della moneta c’è il Mes, una sorta di banco privato dotato però di “poteri di pignoramento”. Una assurdità, che sarebbe impensabile negli Usa, che invece dalla Banca di Stato si vada da un organismo a statuto privatistico. Una mostruosità post statuale che chiama mostruosità post politiche. Per cui i sovranisti di Meloni firmano il ritorno del patto che costerà all’Italia lacrime e sangue (ancora) e il partito di Maastricht, il Pd, chiede il Mes.

D’altronde, se l’Italia ha il peggior trend salariale d’Europa qualche responsabilità la politica che ha prodotto i tanti governi tecnici ce l’ha per forza. E l’attacco alla Costituzione arriva non a caso da lontano.

Sarebbe ora di finirla col cavallo ruffiano del conflitto tra “europeisti” e “sovranisti” prendendo atto che purtroppo nell’Unione europea sono in realtà molto, troppo uniti. E riproporre finalmente la dialettica tra democrazia socialmente connotata e ideologismo mercatista (e bellico).